

Fernanda Mazzoli

Non di solo Covid



«Potere vuol dire infliggere dolore e umiliazione. Potere vuole dire ridurre la mente altrui in pezzi che poi rimetteremo insieme nella forma che più ci parrà opportuna. Cominci a intravedere adesso il mondo che stiamo costruendo?».

George Orwell, 1984, Mondadori, Milano, 2016, p. 293.

«L'*Homo sapiens*, che si destò al mito in una tribù e crebbe alla politica come cittadino, viene ora addestrato a essere un detenuto a vita di un mondo industriale. La medicalizzazione porta all'estremo il carattere imperialista della società industriale».

Ivan Illich, *Nemesi Medica*, red!, Milano 2005, p. 98.

«Nessuna assistenza dovrà essere imposta a un individuo contro la sua volontà: nessuna persona, senza il suo consenso, potrà essere presa, rinchiusa, ricoverata, curata o comunque molestata in nome della salute».

Ivan Illich, *Nemesi Medica*, cit., p. 245.

«Prima la medicina moderna controllava un mercato di dimensioni limitate; oggi il suo mercato non ha più confini. Si è arrivati al punto che persone non malate si assoggettano a un'assistenza professionale nell'interesse della loro salute futura. Risultato: una società morbosa che chiede una medicalizzazione universale, e un'istituzione medica che attesta una universale morbosità».

Ivan Illich, *Nemesi Medica*, cit., p. 97.

Quando fra qualche anno – come sarebbe auspicabile – oppure nel prossimo secolo – come è da temersi – la propaganda e le verità di regime taceranno per lasciare il posto ad una ragionata, critica e completa ricostruzione di ciò che è avvenuto in Italia durante i due anni di pandemia, gli storici non potranno fare a meno di confrontarsi con la testimonianza diretta dei familiari delle vittime delle RSA, raccolte in un libro scritto a più mani di recente pubblicato da Petite Plaisance, *La tragedia di essere fragili. Filosofia biografica per una nuova cultura della vecchiaia*.

Il volume nasce dall'urgenza di affrontare la ferita non rimarginabile (per la cosa in sé e per le modalità disumanizzanti secondo le quali è avvenuta) della perdita di una persona cara e finisce per innescare una riflessione più vasta sulla vecchiaia, non la terza età dei pensionati *evergreen* alla perenne rincorsa di una fittizia giovinezza cari alla pubblicità ed alle agenzie di viaggi, ma proprio quella senza più rimedio, con il suo carico di malattie, solitudine, umiliazioni, ricoveri e sulla quale particolarmente hanno infierito il virus e le politiche di distanziamento sociale. Le voci dei familiari dei ricoverati, o meglio dei condannati delle RSA, che hanno accettato di uscire allo scoperto con il loro dolore, di raccontare pubblicamente l'esperienza vissuta hanno permesso a quest'ulti-

ma di valicare la sfera immediatamente personale, dando vita ad un tassello importante per una memoria collettiva.

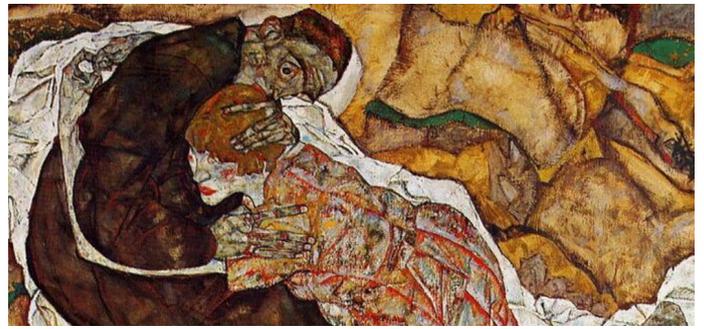
A queste voci, anonime per esigenze sia di riservatezza, sia di protezione, sia perché potrebbero essere le voci di tutti coloro i quali in questi due terribili anni hanno perso qualcuno di caro nelle strutture sanitarie cui li avevano affidati, si aggiungono poi testimonianze, considerazioni e proposte di operatori nel settore che, a partire o dal loro vissuto o dalle loro competenze professionali, provano ad immaginare un approccio diverso alla vecchiaia, improntato al riconoscimento della dignità di coloro che, trovandosi in una situazione di grande fragilità fisica e spesso cognitiva, rischiano di finire nel numero delle *vite di scarto*, tollerate finché hanno, loro o i familiari, denaro a sufficienza per alimentare il *business* in crescita esponenziale delle residenze sanitarie, molte delle quali private.

Come è risaputo, diverse di esse sono finite al centro di procedure giudiziarie, accusate di essersi trasformate in veri focolai di contagio dagli esiti letali per gli

ospiti; e questo malgrado le soppressioni delle visite dei familiari che, per mesi e mesi, non hanno più potuto vedere i loro parenti e spesso ne hanno appreso il decesso improvviso attraverso una secca comunicazione telefonica. Disumanizzazione dell'ultimo periodo di vita e meccanizzazione della morte hanno poi avuto la loro logica conclusione nella negazione dei funerali, forse una delle ignominie più pesanti delle politiche di contenimento del Covid, sul cui carattere di negazione di umanità e cultura non si è riflettuto abbastanza.

Come non bastasse, il decreto legge del 24 dicembre 2022 ha consentito l'accesso nelle RSA solo ai familiari in possesso di certificazione verde Covid rilasciata in seguito a vaccinazione o guarigione, malgrado fosse anche richiesto un tampone negativo eseguito nelle 48 ore precedenti, estendendo di fatto il ricatto vaccinale in cui il governo italiano si è segnalato alla sfera delle relazioni più strette e costringendo tante persone ad una drammatica scelta tra possibilità di vedere di tempo in tempo genitori e nonni ed esigenza di rispettare la propria coscienza che rifiutava obbligo d'inoculazione e *greenpass*.

Fra le lettere pubblicate nel volume ce n'è una particolarmente dura, di progressiva presa di coscienza da parte della ricoverata e delle figlie del carattere di caserma della struttura ospitante, in cui ogni gesto di normale quotidianità risulta in realtà vietato (ben prima che la pandemia si manifestasse) e sottoposto a rigidi protocolli da cui è bandita qualsiasi dimensione affettiva, in nome presumibilmente del buon funzionamento



Egon Schiele, *La morte e la fanciulla*, 1915.

«Le conseguenze tecniche della medicina istituzionale, fondendosi con quelle non tecniche, generano una nuova specie di sofferenza: la sopravvivenza anestizzata, impotente e solitaria in un mondo trasformato in una corsia d'ospedale. La nemesi medica è quella che prova l'individuo spogliato d'ogni capacità autonoma di affrontare la natura, i vicini e i sogni, e conservato tecnicamente dentro a sistemi ambientali, sociali e simbolici. [...] La percezione della nemesi porta a una scelta. O i confini naturali dello sforzo umano vengono considerati, riconosciuti e tradotti in limiti determinati politicamente, o come alternativa all'estinzione si accetta la sopravvivenza obbligata in un inferno pianificato e tecnicizzato [...] o la società si decide di sottoporre i vari beni che produce alle medesime rigorose limitazioni, tali da garantire eguale libertà a tutti i suoi membri, o dovrà accettare controlli gerarchici senza precedenti per fornire a ciascun cittadino quello che le burocrazie assistenziali diagnosticheranno essergli di bisogno».

Ivan Illich, *Nemesi Medica*, cit, p. 282.

dell'insieme che prevede un'inflexibile regolamentazione e uniformità di tutti i momenti della giornata, di tutte le attività in programma. Tanto rigore non ha, però, tenuto fuori dalla porta il virus e tutti i divieti già sperimentati dall'ingresso nella residenza sono culminati nell'ultimo, quello di un normale funerale.

Non di solo Covid sono morti i degenti delle RSA, ma del virus più temibile, della solitudine e della sottrazione di personalità.

Lo strazio dei familiari che queste testimonianze documentano, oltre a sollevare legittimi dubbi sulle misure di contrasto alla pandemia messe in atto e su cui mi auguro – senza molte speranze – si apra una seria commissione d'inchiesta, pone con forza un tema fondamentale che oltrepassa l'ambito in questione per investire un problema di fondo reso ineludibile dalle politiche pandemiche: per salvaguardare la vita, è lecito e sensato togliere alle persone i motivi stessi che rendono l'esistenza degna di essere vissuta? Per evitare il rischio di contagio, è giusto recidere gli ultimi legami che ancora portano un soffio di vita ad una persona vecchia e sofferente per isolarla nella presunta sicurezza di un contesto che si vuole asettico, protetto? Sembra, inoltre, che l'obiettivo perseguito con tanta durezza e al prezzo di tanta sofferenza sia miseramente fallito, considerato il numero di morti registrato nelle RSA e, più in generale, il numero di decessi verificatosi nel nostro Paese rispetto ad altri in cui divieti, chiusure e discriminazioni sono stati meno severi.

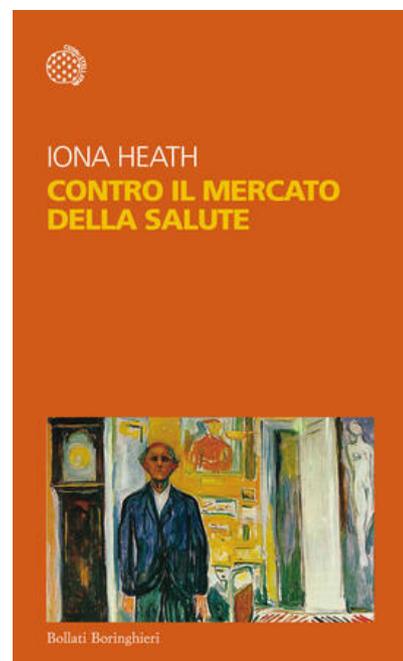
La questione, è noto, è stata posta in particolare già dal marzo 2020 da Giorgio Agamben,¹ con la distinzione tra *zoè* – nuda vita – e *bios*, vita sociale, di relazione. In una situazione dominata dall'emergenza promossa a normalità – epidemica, ecologica, energetica, bellica – in cui il consenso si gioca, ancor più che su una razionale tutela del cittadino, sulla salvezza della specie rispetto all'urgenza vera o presunta del momento, la questione è di primaria importanza, poiché la grande paura nata intorno al Covid (e sapientemente alimentata da governi e *media*) ha sdoganato l'idea che per salvarsi – e la parola registra un interessante abbraccio tra medicina e religione – si deve essere disposti a rinunciare a tutto, comprese le relazioni interpersonali, i diritti costituzionali, la libertà di movimento, l'esercizio del pensiero, eventualmente dissenziente rispetto alla narrazione dominante.

La domanda prima formulata ha, di per sé, una portata radicale, cui sostanzialmente poco aggiunge una contestualizzazione che lega la formulazione generale alla particolare situazione riscontrata nel nostro Paese: per salvaguardare

¹ G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020.



E. Munch, *Das kranke Kind*, 1907.



la vita, in assenza di un piano pandemico aggiornato ed in presenza di un drammatico e programmato declino della sanità pubblica, della medicina territoriale e dell'assistenza domiciliare, è lecito e sensato togliere alle persone i motivi stessi che rendono l'esistenza degna di essere vissuta? L'accertamento delle responsabilità non cancella, infatti, la forza dell'interrogativo che, al netto delle eventuali risposte in sede giudiziaria e politica, si radica nel nostro presente con la forza di un macigno.

La rinuncia a libertà individuali e collettive date a torto per acquisite in cambio di una promessa di salvezza da parte di uno stato sempre più pericolosamente etico rischia di portare tutti nella condizione di infantilizzazione coatta applicata agli ospiti paganti (e a quale prezzo!) delle RSA: privati, sotto pretesto di tutelare la loro fragilità, di ogni minima autonomia personale, ridotti alle funzioni fisiologiche atte a garantirne la sopravvivenza biologica, mutilati nella loro complessità di uomini e donne con una loro storia alle spalle e la voglia di ritrovarla ancora – e di ritrovarsi – nei gesti, negli sguardi e nelle parole di coloro che quella storia l'hanno condivisa. L'allontanamento dai familiari non rappresenta, tuttavia, che l'ultima tappa di un processo di spersonalizzazione iniziato, troppe volte, con la malattia e il ricovero. Non a caso, la denuncia dell'ingiustizia subita si accompagna nel libro all'esigenza di disegnare un nuovo approccio alla vecchiaia all'insegna della piena cittadinanza piuttosto che della medicalizzazione, il cui caposaldo deve divenire l'assistenza domiciliare, adeguatamente supportata da un coerente e massiccio piano di intervento pubblico.

Si gioca qui una partita decisiva, sia in termini di test di civiltà, come sottolineato da uno dei partecipanti al progetto culminato nella pubblicazione, sia perché ancora una volta il problema trascende la stessa condizione della vecchiaia per porre in discussione una delle tendenze più pervicaci della società moderna che è quella della medicalizzazione dell'esistenza² tendenza che aiuta a comprendere il retroterra su cui hanno potuto dispiegarsi con notevole successo politiche di confinamento e discriminazione che sembravano venire dirette dalla *dystopian novel* ed invece sono germogliate sul terreno di questa cultura.

² Il testo di riferimento obbligato per una riflessione in tale senso resta Ivan Illich, *Nemesi medica*, Red Edizioni, Milano, 2013; cfr. anche lo studio documentatissimo del medico inglese Iona Heath, *Contro il mercato della salute*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

